I QUADERNI DE " il ribelle " - N. 6

CONSIDERAZIONI
sul
passato e sull'avvenire
di Nino

Contrasto fra cittadino e Stato fascista

L'urto quotidiano di dolori, di umiliazioni, di prove che colpiscono l'umanità nostra in ciò che ha di più suo, nel mentre rende più forte l'avversione a ciò che ci ha portato in questa condizione, e ci vorrebbe mantenere, viene progressivamente portando gli animi su di un piano di virilità sofferta che apre ad una serietà di giudizio e di impegno verso il futuro, ad un senso prospettico, obbiettivo delle cose, che da tempo si era dimenticato nella rettorica, nell'accidia o nella passionalità. Nel mentre si reagisce istintivamente e non si vuol più leggere e udire di quel fascismo che ancora blatera e ci fa tanto male, lo spirito, appunto perchè staccato ormai da questo passato e impegnato verso l'avvenire, e più maturo, avverte di poter segnalare con sufficiente obbiettività colpe e difetti di cui sente gravare in sé il peso e le conseguenze, da cui vive l'impegno di liberarsi. E con il difetto fondamentale — la negazione della libertà — si precisano gli errori e le conseguenze negative storico morali di quel regime che promise e pretese di darci con la gloria la più alta coscienza di italiani.

La complessa e mastodontica organizzazione che irregimentava ed incastellava tutte le attività e manifestazioni della vita nazionale — dall'industria al commercio,

alla cultura — la disciplina che all'esterno e all'interno doveva cadenzare ed indirizzare tutti i cittadini al fine ed allo sviluppo dello Stato, lo scomparire di ogni deleteria manifestazione di autonomia — anche quella magnanimamente permessa come sapeva e sa, specie dopo la *Storia di un anno*, soprattutto di istrionismo, oltre che di calco — dovevano rendere impossibile ogni distinzione tra individuo e Stato, dovevano realizzare una perfetta sintesi tra questi due termini, risolvendo nel modo più pieno un'antinomia umana e particolarmente italiana. In realtà noi assistiamo ad un risultato completamente diverso; mai il popolo italiano da che si è costituito in unità, è stato come ora staccato dallo Stato.

Confinato, per l'orgoglioso personalismo ed il fondamentale pessimismo — frutto, penso, e giustificazione del primo — di chi lo reggeva, alle funzioni puramente private, ed anche qui controllato, il cittadino italiano si è venuto progressivamente disinteressando dello Stato. Poteva essere già preparato a questo atteggiamento dalla stanchezza di una situazione politica a quanto tormentata, ma è positivo che il fascismo non aiutò certo l'italiano a superare questa crisi; ne approfittò anzi e aggravò il ma.e, neglignendo e soffocando quei motivi primi di ordine, di disciplina, che erano presenti agli inizi e chiedevano di essere attuati nel rispetto alla moralità e all'essenza della vita sociale che è vita umana e non di esseri da combattimento e di riproduttori dei medesimi. In questo senso, sebbene il movimento avesse già nel nazionalismo esasperato che lo informava le condizioni per un simile sviluppo, fu sostanzialmente deleteria l'opera dell'uomo che chiamò fascismo la sua dittatura.

Si pretese di realizzare il vero uomo politico, l'uomo che ha pieno il senso del suo impegno verso lo Stato e della funzione essenziale di esso per lo sviluppo del suo essere, estromettendo l'uomo dalla vita dello Stato che è appunto vita politica. Si volle realizzare il cittadino vero e non l'individuo che è anche diffidente cittadino e ci si pose su di un piano che poteva sembrare giusto ma che in realtà era irrazionale e che tale irrazionalità doveva fatalmente manifestare. Nel momento in cui il fascismo si affermò poteva esservi necessità di una disciplina, di

ordine, poteva esserci e può tuttora esserci per il nostro popolo tale bisogno, ma l'errore fu di non vedere che si doveva farne base per riportare ed educare il popolo all'a vita politica, non approfittare di detto bisogno per relegarlo da essa.

Una dittatura si può ancora giustificare solo se è cosciente di essere la reazione, la medicina che si dà a una società malata, e come tale si adopera a rieducare l'organismo e non pretende — lei che è espressione di deficienza e di male — di essere l'espressione della società, ciò in cui la vita di questa deve farsi. L'aver invece pensato questo con una miopia che rivela la mentalità superficiale di chi vede l'unità umana come uniformità, pauroso di una varietà che è nella nostra natura di uomini, di persone ciascuna con una sua fisionomia e responsabilità, ha determinato un impoverimento profondo degli spiriti. La mancanza di un impegno politico che obbligasse a prendere posizione, si mosse a una riflessione — la lotta politica non è solo corruzione e gioco di gretti interessi — l'invito, il dogma anzi, di non pensare perchè c'era una nuova rivelazione in atto ed era richiesta solo la fede, — il pensiero in quanto critica essendo tarlo roditore, espressione di spiriti avidi e impotenti — e unita a ciò una pratica costrizione quotidiana che obbligava a tacere se si voleva mangiare, preparavano gli spiriti a chiudersi, pochi nella solitudine della sofferenza, i più nella pace della banalità e dell'indifferenza. Lo spettacolo quotidiano, i giochi olimpici, le crocere, tutte le parate ed anche le guerre venivano ad ottundere ancor più gli spiriti, a rendere più prono quel conformismo cui però non mancò mai una vena di esperto scetticismo. L'abile confusione tra fascismo e patria veniva poi a confondere ed a trascinare ancor di più le coscienze — specie giovanili — su cui agiva pure una storiografia indubitabilmente « allineata » — chi non ricorda tutta l'ironica, saputa descrizione dell'Italia Umbertina e Giolittiana, petà delle mezze maniche di satiro di fronte a quella delle greche di primo maresciallo dell'Impero e della strada dell'Islam — ed insieme un'agiografia mussoliniana che preparava sin dall'asilo al dogma del Credere obbedire combattere, un

moralismo rettorico che se non altro assordava, se poterono ottenere anche un certo risultato ed influire sugli animi, non poterono sostituire quei valori che mancavano; anzi sostanzialmente disvalori, o comunque motivi ben poveri di contenuto ideale, non contribuirono certo ad elevare il tono del conformismo italiano portandolo su un piano che non fosse di confusa, ben poco razionale adesione. E questa conservava un carattere così fideistico, che rende legittima la domanda se si avesse un'adesione degna di uomo.

Da tutta questa povertà, deficienza, non poteva nascere che quella conseguenza che noi vediamo. L'uomo chiuso, impoverito, trascurato, si è rinserrato in se stesso e si è venuto via via interiormente distaccando da quello che doveva essere il suo centro totale. Ed ancor prima che la guerra scoppiasse rendendo più chiaro nella tutela della vita il contrasto fra il singolo e lo Stato, si era già venuto chiaramente precisando quell'atteggiamento di distacco dallo Stato che resta una delle conseguenze più tragiche del fascismo. Scompariva tutto il lavoro di un cinquantennio di unità, si fermava quindi quel progresso di inserimento del popolo italiano nella vita politica che si era iniziato concretamente con la formazione del Regno d'Italia.

Con un salto indietro lo Stato ritornava ad apparirci non come cosa nostra, qualcosa cui partecipavamo nella coscienza che quella era la *nostra* società ma un'organizzazione estranea al nostro animo ed ai nostri interessi, una potenza straniera cui dovevamo servire ma che non era certo male, anzi il contrario, abilmente e costantemente ingannare. Era lo Stato di lor fascisti. Che vi sia nel popolo italiano un contrasto tra un istintivo e profondo senso sociale e un non mai spento acuto individualismo ammettiamolo; il fascismo avrebbe dovuto però portare la guarigione di questo difetto, in realtà ne procurò un inasprimento, determinò sì un processo, ma inverso di quello voluto.

E su questo distacco tra singolo e Stato occorre mettere l'accento per spiegare in parte l'utilitarismo che, attraverso l'adulazione e il conformismo, ha dominato • domina ancora la vita italiana da quella politica a

quella burocratica, culturale; tale distacco occorre mettere in luce se si vuol capire il venir meno di principi etici ch'eran stati il canone direttivo della vita privata e pubblica non solo di alcuni uomini ma di una generazione — si richiami il galantuomo della lontana destra storica. Il moralismo rettorico e le adesioni sincere ma troppo fideistiche e istintive, comunque orientate tutte a una azione sempre esasperata anche per le cose più elementari — i bicifiti dovevano essere sempre gonfi e lo sguardo corusco — il pensiero ammesso solo per giustificare, magari con acrobatici salti, il cammino della prassi rivoluzionaria, tutti questi fattori, non potevano costruire una solida coscienza politica e ancor prima morale. L'ispirazione ed il contenuto spirituale del fascismo si rivelò troppo povero, torbido, troppo immorale il costume politico che veniva instaurato (appunto per la sua ispirazione che vio'ava motivi fondamentali della coscienza) per poter educare gli italiani. Nel tentativo e nella presunzione di risolverla il fascismo veniva ad esasperare quella crisi politica ma soprattutto morale di cui era lui stesso espressione. Era il tentativo di realizzare una vita statale più disciplinata e quindi più piena con l'ordinato, normale sviluppo in essa di tutto l'uomo stanco di una lotta politica troppo intensa e può essere anche misera, era il tentativo di tonificare nell'affermato, proclamato rispetto e basilarità di determinati valori morali e storici, l'indebolirsi di questi stessi valori negli spiriti. Il tentativo non riuscì: l'ispirazione e le direttrici politico morali, furono troppo povere e vacue per poter risolvere un male ben profondo. L'uniformità delle divise non bastava a realizzare un umano ordine sociale, le frasi scultoree e le promesse di grandezza a costruire ed educar gli spiriti.

Il problema morale

Frutto di una crisi di valori il fascismo come si è detto, non l'ha risolta ma ne ha usato ed ha aggravato il male facendo l'italiano più gretto e più misero, in una parola più infelice. Ed uscire da questo stato è ormai

chiaro che non è pura questione politica ma è problema più ampio. Il fascismo in questa luce può assumere ancor meglio quella proporzione di un fenomeno storico che voleva far dimenticare e che pure, con spirito diverso, in una critica storicamente troppo limitata, spesso dimentichiamo. Il fascismo è un fenomeno italiano connesso con tutta una storia e va visto in questa luce.

Esso può giustamente osservare che anche il regime che ora risorge e si auspica ha avuto una crisi e che appunto da questa crisi e per rimediarsi esso è sorto. La forza con cui si presenta il fatto attuale non deve far dimenticare quello passato. Una crisi delle istituzioni democratiche ci fu vent'anni fa in Italia; ci fu pure in una Francia politicamente più matura. Il fascismo vivente e morto obietta sempre questo e l'obiezione ha una sua validità e una sua fecondità. Non ci apre certo e filofascismo, ma permette di guardare con maggiore realismo e maggiore senso storico al problema politico. Essa aiuta a dare maggiore respiro al problema ad inserirlo in un quadro più ampio.

Fu ed è frase corrente e vera che la crisi italiana è sì crisi politica, ma soprattutto morale: politica, possiamo dire, perchè morale. Il fascismo prima ancora che insuccesso politico fu scacco morale, questo determinò quello; una nuova vita politica dovrà innanzi tutto avere come base una vita morale nuova. Lo reclama non un vacuo e vecchio moralismo ma una reale e sofferta situazione storica, un dramma di spiriti. Non è cosa nota che una desolata piattezza regna negli animi, che una dolorosa aridità domina molti spiriti. Gli avvenimenti che abbiamo attraversato e i giorni che attraversiamo operano fecondamente per trarre da questo stato d'animo, ma l'apporto costruttivo dell'azione, dell'impegno nella lotta dev'essere accompagnato da una consapevolezza razionale dei valori e dei fini che si vogliono affermare, se si vuole che le ore dolorose siano veramente feconde. Altrimenti l'esteriorismo che abbiamo sempre condannato nel fascismo può rinascere sempre negativo.

Malgrado l'umanità della reazione al nazifascismo uno spirito individualistico asociale regna ancora in molte

coscienze. Alla vita politica ci pensino gli altri io non desidero che attendere alle mie faccende; e in cuore si pensa ad un fascismo riveduto e corretto perchè della lotta dei partiti si teme (la tossina fascista permane ancora in circolo e sarà difficile vincerla e non solo per l'ottusità del paziente), non vedendo che l'attività politica è un impegno umano.

Accanto a questo individualismo che non manca di una sua umanità specialmente ora ma che è effettivamente povero, si profila un atteggiamento spirituale che si può dire pure individualista ma con un respiro ed una fecondità ben maggiori. E' l'atteggiamento di spiriti che si sono anche impegnati verso la società ma che si trovano piuttosto gettati che situati in essa.

E' questo lo stato di spiriti che vogliono avere una conoscenza chiara, personale, del valore e della funzione della società, che non si accontentano nè possono accontentarsi di un impulsivo anche se nobile slancio altruistico, ma vogliono conquistare con chiarezza il vincolo e l'impegno che li stringe agli altri uomini. Stato d'animo doloroso ma particolarmente fecondo perchè è attraverso questa sofferenza che potrà ritrovarsi il senso vero della società umana. Tale situazione dice la nudità, la solitudine, in cui si trovano detti spiriti. Dai vari totalitarismi teorici e pratici lo spirito si è risvegliato più solo; dopo tante celebrazioni l'uomo si è ritrovato più sperduto. Ha coscienza di dover riguardare nativamente la vita, di ritrovare l'ubi consistam del suo essere e del mondo. Momento di alta fecondità e di particolare purezza; lo rendono tale un vuoto di preconcezioni, una riservata, umile intensità. Sono spiriti che nella loro nudità nel loro chiedersi il contenuto di ogni parola di ogni concetto — specie di quelli tanto usati di giustizia, di dovere, che praticano con una silenziosità e una punta di riserbo nuovo — concludono quel processo di impoverimento spirituale già notato e che risale storicamente ben lontano, hanno da aprire, e non è superbia ma coscienza dell'acutezza e del respiro del momento, nuove solide strade; più che nuove, solide.

Coscienza sociale

Ed il senso della Società viene progressivamente ritrovata come gli spiriti, ogni animo s'accorge e vede che l'altro non è una cosa, un essere totalmente estraneo ma è un altro spirito che, con maggiore o minor forza, vive gli stessi problemi, sente le stesse esigenze. La coscienza che il proprio dramma non è solo proprio ma anche, per la sua natura, per la sua nobiltà, per le condizioni da cui è sorto e la portata che ha, è e non può non essere il dramma di ogni uomo, degli uomini che più sono vicini, apre ad una comunione nella sofferenza che dà al rapporto sociale un'interiorità ed un vigore nuovo. I giorni che viviamo urgono con una forza notevole perchè ci si apra in questa visione e aprono; ma questa comunione nella sofferenza non deve restare sul piano diciamo fisico materiale, ed anche immediatamente umano ma deve approfondirsi perchè essa non si attenui troppo al ritorno di ore meno dure, e perchè la comunione in queste future e nelle attuali sia sempre intensa, profondamente umana. La sofferenza, il travaglio pratico e quello spirituale, in una parola il travaglio umano, anche nella serenità non trova mai riposo. Coscienza di aver sete, ognuno e tutti, di luce, di bontà, coscienza di insufficienza in sé e negli uomini, bisogno di sentirsi capiti. E' questa la vita dolorante ed intensa dell'umanità, è la vita di una parte di essa che è più nostra, del nostro popolo, di noi, con bagliori di gioia e altezze, ma col peso di tante prove e di tante magagne.

E non un vago, astratto, ma un realistico concreto impegno nasce da questa coscienza. Donazione del proprio dramma agli altri, apertura di esso in un respiro e in un impegno storico nuovo e fecondo, ascoltarsi ed arricchirsi l'un l'altro. Aprirsi e capire coloro che vivono gli stessi problemi di ricerca e di elevazione, capire chi soffre, specie oggi, negli affetti e nei valori più umani, nella silenziosa e fattiva finezza di chi sa la cadenza e le risonanze del dolore.

Ed anche i problemi della vita sociale vengono allora visti ed affrontati in una luce nuova con una alacrità

ed una profondità ben maggiori. Un respiro non di farsaica ma reale comprensione e moralità viene ad informare il rapporto sociale; i problemi più urgenti non vengono affrontati in un'atmosfera di egoismo conservatore o innovatore ma su di un piano di comprensione.

Chi più vive ed ha coscienza della natura dell'uomo e della società non si chiude grettamente innanzi a voci e richieste, ma ne vede la fondamentale giustizia, patisce di vedere uomini cui difettano le condizioni prime che permettono all'uomo di essere tale, di non poter pensare e chiedersi che il cibo di ogni giorno, una casa che non sia una stamberga o un dormitorio privato o pubblico. Guarda loro non con il puro timore di un pericolo ma con l'impegno di un'elevazione che sa i doveri verso gli altri e insieme i doveri di tutti, anche di chi può giustamente chiedere, verso la società. Vuole la giustizia sociale, ma appunto perchè giustizia, nel rispetto di tutti gli altri valori morali, prima la libertà.

Una riservata e virile compassione lega questi agli altri spiriti; ed il dolore e l'impegno personale da cui è sorta può dar fiducia, che la gioia, meglio, la normalità non la farà venir meno. Si viene così realizzando, attraverso questo processo che le prove quotidiane rendono più duro e intenso, la comprensione, tra sé e gli altri, tra singolo e società. Prepara ed accompagna essa una serietà morale che non vuole parole, ma opere, e una chiara conoscenza della posizione e del valore dei principi etici primi. Urge sì l'azione ma preme pure forte negli animi un bisogno di meditazione.

Educazione alla libertà

Ad un'Italia dolorante che sospira la serenità e la pace si presenta da tempo, ed è attesa, una forma politica più rispettosa della natura dell'uomo capace di tutelare quella libertà che è l'espressione prima della nostra nobiltà e la condizione di ogni operare e vivere umano. Un periodo di vita dopo tanta oppressione si profila davanti agli uomini che vivono questi ultimi mesi di passione. La tutela, il rispetto della libertà è affermato e

voluto da tutti; per questo si lotta contro i tedeschi ed i fascisti e si guarda con fiducia al domani.

Il domani non mancherà però nè di prove, nè di fatiche; non c'è nessuno che non lo veda e so'ò una tentazione può essere il pensiero dei giorni futuri come giorni di beata tranquillità. La vita tranquilla è sempre un desiderio o un ricordo, difficilmente un presente; si è troppo chiusi per coglierla quando la si vive.

Di fronte ad una vita politica che si sviluppa nel nome della libertà e che ha assunto le forme tradizionali e classiche entro cui politicamente si configura questo valore, è indubbio che molti spiriti si trovano al fondo disorientati. Hanno dinanzi più di quanto credessero ed in una forma, specie per i giovani, nuova e vecchia insieme: qualcosa che già sapevano esserci stato ed esserci in altri paesi, ma che in fondo lascia stupiti trovarsi innanzi. Questo stupore che sorse forte dopo del 25 luglio è ancora alquanto vivo: lo si spiega anche con il fatto che l'affermazione della libertà si è sempre presentata come lotta ed eliminazione del fascismo più che come programma positivo. L'aspirazione è alla libertà ma essa non si è ancora chiarita nelle coscienze come volizione di un ordine politico ove vi sia pluralità e lotta di partiti diversi. Come già dopo il 25 luglio, a molti ancora pare di muoversi entro schemi non propri, di portare abiti vecchi. Ne ciò va visto come nostalgia di fascismo o di forme politiche ugualmente dittatoriali, so'ò chiarisce che il problema della formazione e della vita politica del popolo italiano non va risolto con lo spolveramento di vecchie e provate tecniche e che ci si deve guardare da una facile subitanità di organizzazione e di movimento perchè questo può essere al fondo, malgrado tutte le apparenze, un gioco cui si crede finchè appare nuovo e non chiede cose impegnative. Si tratta non solo di lasciare ed usare della libertà, ma soprattutto di educare a questa un popolo che non vi è più abituato da anni, che è stato sottoposto ad un'azione notevole di ottundimento del potere critico, che è stato permeato da tutta una propaganda che presentava la libertà politica come licenza e corruzione e che ha infine avuto disorientate anche le fondamentali idee morali circa il reg-

gimento della cosa pubblica e i rapporti internazionali (si pensi a come si reagì quando fu invaso il Belgio).

Agli spiriti che impegnati nobilmente ed intensamente verso la società su di un piano di azione sostanziata di meditazione, come agli spiriti che non meno nobilmente da tutte le classi si donano all'azione perchè ci sia una nostra libertà e che, lo si tenga presente, mantengono questo concetto su di un piano morale, umano direi, non ancora politico, occorre mostrare e provare che la vita politica vuole essere nel suo dispiegarsi attuazione completa di questo principio, occorre mostrare che il programma e la lotta dei partiti è e vuole essere non gioco di ambizioni e di utili, ma reale espressione di alta diversità di opinioni e di nobile contesa sviluppatasi su di un piano di comprensione. I giovani vanno maturandosi alla vita politica e si impegnano in essa e per slancio e perchè capiscono che essa è la condizione della tutela di quel valore libertà che è fondamentale, ma vogliono la libertà politica nella moralità.

Occorre educare i giovani che sentono e pensano, educare tutti gli spiriti che oggi soffrono ed agiscono per la libertà, gli italiani tutti, alla vita politica, mostrando e provando che appunto in essa tale principio etico trova una delle sue alte espressioni.

Chi, già maturo, ha esperienza di vita politica sappia che ha questo preciso e ben grave compito: di rivelare non la pura tecnica politica e le sue miserie ma l'umanità piena e la nobiltà di questa alta manifestazione che è attribuito primo della nostra natura. Il problema è che la classe dei dirigenti sia conscia del momento e del compito delicato e grave che le incombe non solo sul terreno della ricostruzione materiale della nazione ma anche e direi soprattutto sul piano delle coscienze.

Saranno capaci i vecchi uomini, che diedero sì poco bella prova di sé dopo il 25 luglio, di dare quanto si attende da loro? I giovani lo sperano malgrado tutte le accuse fasciste e le miserie viste; credono ancora ad un loro vecchio patriottismo che deve aver sofferto assai tonificando le loro anime. Questo e la coscienza della complessità e delicatezza della nostra condizione fa entrare

i giovani nella vita politica non con l'aria saputa e baldanzosa del « largo ai giovani » ma con il severo impegno di dare disinteressatamente la propria opera — si tenga presente: disinteressatamente, perchè l'ambizione personale non è il difetto principale di questi spiriti — e di guardare, capire, imparare per sè e per gli altri. La coscienza che hanno della società, non per uno slancio romantico ed umanitario, ma per la conquistata e sofferta consapevolezza di un vincolo comune, li rende rispettosi verso chi è più esperto, umili, ma insieme virilmente intransigenti. La vita politica deve manifestare un contenuto razionale e morale, essere in funzione decisa del bene comune.

Consci attraverso la loro esperienza ben dolorosa del compito di ricostruzione interiore che si impone, esigono che tutti vi si tenda. E' un dovere personale, sociale, storico, cui non si può nè si deve sottrarsi. Questo se non si vuol scomparire come singoli uomini e come popolo, se non si vuol ricadere in vecchie colpe, ripermettere magari errori recenti sotto parvenze nuove, se non si vuole soprattutto che tanto dolore resti sterile e noi uomini abbiamo ancora a soffrire.

Nino.